

NON ABBIAMO IL MONOPOLIO DEL DOLORE. ISRAELE OGGI È PARTE DELL'ONDATA GLOBALE DI RITIRATA DAI VALORI UNIVERSALI

Intervista con Avraham Burg
di Enzo Mangini

Il suo libro più conosciuto in Italia è stato pubblicato nel 2008: Sconfiggere Hitler (Neri Pozza). Era, già allora, 17 anni fa, una critica feroce e acuta al paradigma identitario israeliano e alla costruzione politica della destra guidata da Benyamin Netanyahu. Avraham Burg, ostinatamente parla e spera. Già deputato laburista, tra i fondatori di Peace Now, e Presidente della Knesset, il Parlamento israeliano, fino al 2003, Burg ha lasciato la politica attiva dal 2004 ma continua a essere una voce influente e scomoda sulla scena israeliana.

Sul suo canale Substack, a fine giugno, ha scritto: «Non molto tempo fa, a margine di una protesta, mi sono trovato nel mezzo di un'accesa discussione con un gruppo di Israeliani di destra. Come per ogni discussione israeliana che si rispetti, i decibel facevano parte del ragionamento e il gesticolare aggressivo era il principale argomento di persuasione. Quando la tempesta si è un po' calmata, uno di loro mi ha chiesto: 'Burg, posso fare una domanda?' Certo – ho replicato – 'Non abbiamo costruito camere a gas a Gaza, vero?' 'Spero proprio di no', ho risposto. Non ero sicuro dove questo ragionamento sarebbe andato a parare. 'Allora se non ci sono camere a gas, è tutto a posto, no?!' E fu la fine della discussione».

Questo è il punto essenziale: «L'inflazione dell'Olocausto per negare la catastrofe di altri. Abbiamo avuto il nostro Olocausto – il trauma estremo dell'annichilazione totale – che si è trasformato in un eterno post-trauma. Cinicamente mantenuto tale dai politici. E ora usato come giustificazione per tutte le ingiustizie che commettiamo. Fintanto che 'non è esattamente come il nostro Olocausto' ci sentiamo autorizzati a commettere qualsiasi cosa, pur restando aggrappati all'idea che 'siamo l'esercito più morale del mondo'.

Pochi giorni dopo, a proposito dell'escalation decisa da Netanyahu contro l'Iran: «La domanda è adesso se soccomberemo all'overdose letale del nostro proprio veleno o finalmente saremo in grado di iniziare a disintossicarci».

Il momento della disintossicazione, però, appare ancora lontano. Ne abbiamo parlato poco prima che i bombardieri strategici B2 statunitensi colpissero i siti iraniani collegati al programma di ricerca nucleare.

Anni fa Lei aveva lanciato un allarme sulla china imboccata dalla società e dalla politica israeliana. Un allarme rimasto inascoltato. A che punto siamo oggi?

È una situazione di sentimenti ed emozioni miste. C'è un sentimento che non condivido ma riporto per descrivere la sensazione generale. La sensazione è che ci siano due minacce esistenziali per Israele: Hamas e l'Iran. Sono due minacce o è una sola? Non è chiaro. Da un lato sono due fronti molto diversi l'uno dall'altro; dall'altro sembra essere la stessa minaccia alimentata dal fondamentalismo religioso che non può tollerare la presenza di elementi non musulmani nel Medio Oriente. C'è quindi una forte spinta e una forte motivazione alla rimozione di queste minacce.

Per incorniciare la nostra conversazione, è importante ribadire che tutto quello che Israele ha fatto ai Palestinesi, tutti i torti, non giustifica l'attacco e i crimini contro l'umanità compiuti da Hamas il 7 ottobre 2023. D'altra parte, qualsiasi cosa Hamas abbia compiuto il 7 ottobre non giustifica i crimini e il massacro cieco che Israele sta compiendo a Gaza. Sono due crimini diversi, paralleli, che non si giustificano l'uno con l'altro e non si bilanciano.

La storia con l'Iran è diversa: il potere del Paese, la storia del Paese, l'ideologia del Governo, la distanza geografica e il fatto che l'Iran è stato uno dei principali sostenitori di molte delle componenti del muro di fuoco che circonda Israele, lo rendono un bersaglio molto diverso da Hamas.

Dal mio punto di vista entrambi, il fronte di Gaza e quello dell'Iran, avrebbero dovuto, avrebbero potuto e alla fine dovranno essere affrontati attorno a un tavolo anziché sul campo di battaglia. Ma la maggior parte degli Israeliani non conosce più il

linguaggio del negoziato, non conosce più la grammatica e la sintassi del dialogo e della conversazione, della diplomazia. Siamo addestrati a parlare solo con i muscoli, con il potere, con le armi e il risultato lo abbiamo davanti agli occhi.

È un risultato che viene da lontano e che Lei aveva evidenziato da molto tempo. Come è cambiata l'autopercezione della società e dello Stato israeliani a causa di questo affidarsi solo alla forza?

Mettiamola così: Israele non è solo uno Stato; agli occhi di molti, Israele è un concetto, un'idea. Quando dico agli occhi di molti, intendo non solo gli ebrei israeliani, ma di molti nel resto del mondo. Quando sentiamo il Cancelliere tedesco dire che Israele sta facendo il *«lavoro sporco per noi»*; quando sentiamo i sionisti cristiani evangelici che credono davvero che qualsiasi cosa Israele faccia è giustificata e giustificabile e in qualche modo avvicina quella che loro credono essere la seconda venuta di Cristo, allora capiamo che Israele è qualcosa di più che solo un fatto operativo, è un concetto.

Per molti ebrei israeliani, così come per molti che non sono né Israeliani né ebrei, questo concetto si basa su due fondamenti. Uno è quello biblico-religioso-escatologico; l'altro è quello dell'Olocausto. Quanto più entriamo nel tunnel della guerra, della violenza, tanto più ci sentiamo vittime. Dal 7 ottobre, molti Israeliani, anzi forse la maggior parte di noi, vedono solo le nostre vittime, il nostro dolore, la nostra miseria. Non sanno, non sentono e non capiscono il dolore dall'altro lato. Non è solo il senso di vittimizzazione dopo l'Olocausto: è come se noi sentissimo di averne il monopolio e per preservarlo non possiamo permetterci, psicologicamente, di condividere con altri la percezione di essere vittime. Perché non appena questa

condivisione dovesse esserci, allora dovrete riconoscere il dolore degli altri, l'esistenza degli altri e questo è qualcosa che non siamo ancora pronti a fare.

C'è una frattura nella società e nello Stato tra l'identità israeliana e quella ebraica?

La società israeliana è all'80% ebraica e al 20% non ebraica. Agli occhi della maggioranza degli ebrei israeliani, essere israeliani è sinonimo di essere ebrei. Questo significa una specie di democrazia tribale, che corrisponde molto bene, anzi molto male, ad altri simili concetti di democrazia etnica che vediamo nel mondo: quello ungherese, quello polacco in parte, quello dei suprematisti bianchi in America. È parte di questa ondata globale di ritirata dai valori universali a favore di definizioni etniche e tribali dello Stato. In questo senso, Israele non è affatto l'unico caso. A causa dell'ascesa di questa idea di democrazia tribale o, per usare la definizione di Viktor Orbán, di democrazia illiberale, Israele al momento non appartiene più al campo delle democrazie liberali parlamentari, di cui fanno parte molti Paesi europei e parte degli Stati Uniti. Appartiene invece e anzi direi che guida la coalizione globale delle democrazie illiberali: Putin, Trump, Orbán, Netanyahu e anche il nuovo Presidente polacco.

Se l'evoluzione di Israele negli ultimi anni è una sorta di manuale per le democrazie illiberali, come possiamo imparare anche dalla resistenza che alcuni settori della società israeliana hanno cercato di attivare per impedire questa deriva?

Innanzitutto, bisogna chiarire che anche se il fenomeno è globale, ogni Paese ha le sue specificità e

ogni società è diversa. In America, per esempio, una buona parte della ritirata è alimentata da preoccupazioni economiche. Nel caso di Israele direi che qualcosa di clamoroso è accaduto nel corso delle nostre vite. Israele era nato come una democrazia liberale, una democrazia parlamentare, che guardava alle migliori tradizioni democratiche dell'Europa centrale e occidentale. Adesso, invece, è molto più vicina, concettualmente, al sistema europeo-orientale che enfatizza la centralità della nazione, l'omogeneità della società, la centralità della Chiesa e del nazionalismo.

Se metti assieme questi tre elementi, nazionalismo, omogeneità, religione, e aggiungi un qualsiasi tipo di *leadership* autoritaria autoproclamata, allora puoi analizzare Israele nello stesso modo in cui analizzi la Russia, l'Ungheria, in parte la Polonia, forse la Repubblica Ceca e forse fino a poco tempo fa anche la Romania. Non sono le stesse categorie che usiamo per guardare alla Francia o alla Germania.

O in un certo senso si potrebbe dire che ora assomiglia molto di più ai suoi vicini mediorientali...

Questo è un po' diverso. Camminando per le strade di Tel Aviv ci si sente senz'altro parte del mondo occidentale: la tecnologia, le infrastrutture, l'atmosfera, compreso il *Pride* e tutto il *pinkwashing* attorno ad esso. Ma non è vero. Nella nostra struttura sociale la centralità della tribù viene prima di quella dello Stato e dei suoi cittadini; il senso di solidarietà è basato su un'idea di famiglia allargata; le tradizioni sono fondamentali, siamo molto più vicini alle società dei Balcani o del Mediterraneo che a quelle pluralistiche ed eterogenee dell'Europa nord-occidentale.

Quando sono maturati questi cambiamenti nella società israeliana?

Nulla è immediato, ovviamente. Impossibile indicare un momento preciso in cui tutto ciò è avvenuto. Se si pensa che le Crociate del XII e XIII secolo hanno prodotto un incontro con il mondo musulmano che a sua volta è uno dei fattori che hanno innescato il progresso europeo del XVI secolo, si capisce come i processi richiedano tempi lunghi. Certo, combattiamo e abbiamo combattuto con i nostri vicini, ma c'è anche uno scambio costante che fa parte della vita di ogni giorno. Il 50% degli studenti iscritti nelle facoltà di Medicina in Israele sono Palestinesi con cittadinanza israeliana. Più del 50% dei farmacisti in Israele sono Palestinesi. L'incontro è parte della nostra esperienza quotidiana ed è inevitabile: possiamo costruire muri, auto-segregarci o segregare loro, ma non serve a nulla.

Un altro elemento da aggiungere è che fino alla Seconda Guerra Mondiale e agli orrori dell'Olocausto, 85-90% degli ebrei del mondo erano Ashkenazi, provenivano cioè dalle regioni dell'Europa Centrale e Orientale, dall'emisfero cristiano. Solo il 10% erano Sefarditi, cioè ebrei che vivevano nel mondo musulmano. Oggi in Israele il 50% degli ebrei sono Ashkenazi e il 50% Sefarditi, il che significa che l'identità demografica di Israele è diversa da quella della storia ebraica. E anche questo è un elemento di rottura con il passato. Siamo ancora abituati a pensare a Israele nei termini del 1948, ma la situazione è molto diversa, sia dal punto di vista sociale che da quello demografico.

Questa spaccatura si riflette in qualche modo nella reazione rispetto alle scelte dell'*establishment* o le due anime lavorano in qualche modo assieme?

L'*establishment* ashkenazita ha perso tutte le elezioni dal 1977, salvo due brevi parentesi con Yitzhak Rabin e con Ehud Barak. Per tutto il resto è stato dominio del Likud, cioè del voto sefardita. Non sono più così sicuro che l'*élite* oggi sia ancora ashkenazita. Credo che quello che è avvenuto profondamente sia un tipo diverso di trasformazione. L'Israele del 1948 era una creazione secolare: quando allora si diceva "ebreo" era come dire Italiano, Francese, Britannico, cioè diritti di cittadinanza più un po' di identità culturale, memorie, storia, lingua. Quando dici oggi "ebreo", ha una connotazione molto molto religiosa. Il Governo Netanyahu è il primo governo completamente religioso dominato dagli ultraortodossi ashkenaziti, ultraortodossi sefarditi, ultraortodossi sionisti religiosi e conservatori ultraortodossi, che sono gli elettori del Likud e che si muovono comunque nell'ambito dell'ortodossia. Per questo dico che l'attuale Governo Netanyahu è il primo governo integralmente religioso della storia di Israele. E allora posso dire anche che il 7 ottobre è stato il primo conflitto religioso tra noi e i Palestinesi, visto che Hamas è un'organizzazione religiosa. E la guerra con l'Iran è il secondo conflitto religioso attivo nella regione, tra il nostro Governo religioso e la Repubblica che si autodefinisce islamica, appunto. La trasformazione allora non è tanto nel rapporto tra *élites* e popolo quanto nel passaggio da un paradigma secolare a un dogma religioso.

Anche in Israele, allora, come per altre articolazioni della destra globale, l'elemento religioso ha chiuso in un angolo il progetto democratico secolare. C'è un conflitto tra l'identità ebraica e quella democratica? Anni fa Lei disse che Israele avrebbe dovuto scegliere se essere uno Stato

ebraico o uno Stato democratico. Siamo a quel punto?

Potrei citare mia madre: «*Te l'avevo detto*». È una previsione che si è avverata. Non è solo questione di conflitto tra Stato e Chiesa, per dire così, è un conflitto profondo tra l'identità ebraica e quella democratica, quella ebraica e quella israeliana. È impossibile avere entrambi. Sembra un bello *spot*, da *supermarket*, ma non si possono avere due prodotti al prezzo di uno. Se andiamo ancora un po' più a fondo, vediamo anche un altro tipo di tensione molto affascinante, perché le politiche e l'ideologia del governo sono sempre più religiose, ma l'ossatura dello Stato, le persone dell'amministrazione, appartengono ancora al campo secolare però forniscono al governo i mezzi e gli strumenti per attuare un'agenda dominata dal dogma religioso. C'è un accordo, insomma, tra il fantino e il cavallo, anzi, il fantino e l'asino. L'asino, in questo caso, siamo noi. Non c'è dubbio che Israele sia un laboratorio per molti degli esperimenti che l'Occidente forse dovrà affrontare.

Come arginare questa ondata etno-religioso-nazionalista in Israele e altrove?

Dobbiamo considerare che dalla metà del XIX secolo e dopo le due guerre mondiali, l'idea democratica è quella che si è diffusa e i valori liberal-democratici in senso ampio, nelle diverse sfumature, hanno vinto. Ora è il momento in cui le destre cercano di riprendersi il campo. Hanno questa reazione non perché sono forti, ma perché sono stati sconfitti. Ovunque vedi fondamentalismo religioso e perché è una reazione alla vittoria delle idee liberali e secolari. Si infuriano per la maggiore visibilità dei gay nella società; impazziscono perché le donne hanno

uguali diritti e perdono la ragione quando l'uguaglianza per tutti entra nelle Costituzioni. E ora reagiscono e sì, ora il pendolo va nella loro direzione, ma dopo un secolo che è andato nella nostra.

Il secondo punto è che è più facile vedere le idee reazionarie concentrarsi e raccogliersi attorno a poche parole d'ordine: la bandiera, la Nazione, la supremazia. Il campo liberale e laico è più frammentato, ed è difficile riunirci sotto un unico tetto, perché ciascuna delle forze che lo compongono ha la propria ragione d'essere. Ho però la sensazione che se la spinta del Trump-bibismo (Trump più Bibi Netanyahu, *ndr*) diventa troppo forte, il campo liberale e secolare troverà modo di unirsi e respingerli. Se guardiamo alla storia recente, raramente le società democratiche ed eterogenee hanno dichiarato guerra. Lo hanno fatto, certo, ma raramente. Ma ogni volta che le guerre sono state dichiarate contro le democrazie, le democrazie hanno sempre vinto. C'è una guerra in corso, una guerra fredda. Il fronte non è ben definito, è incerto, fluido, liquido, ma i campi sono chiari: i sostenitori dell'uguaglianza per tutti contro quelli della supremazia per noi soltanto. La coalizione dei sostenitori dell'uguaglianza per tutti, alla fine, sconfiggerà i suprematisti.

In questa prospettiva, qual è la via d'uscita per Israele nel Medio Oriente e soprattutto rispetto ai Palestinesi, a Gaza come in Cisgiordania?

Posso parlare solo da una prospettiva israeliana, ovviamente. Non c'è dubbio che i Palestinesi e ampi segmenti delle società arabe debbano lavorare dal loro lato. Non è pensabile che noi, ebrei israeliani, laici, progressisti, di sinistra, *peaceniks*, facciamo il lavoro al posto loro. Ci sono

senza dubbio correzioni da fare non solo nella mia società israeliana, ma anche dal lato palestinese: strutture politiche, *governance*, anche ideologia e orientamento politico. Credo tuttavia nel potenziale di una regione ridisegnata.

Vorrei aprire una parentesi in questo senso. Al momento c'è una competizione tra almeno tre progetti diversi per il futuro del Medio Oriente. Uno è quello a trazione iraniana, con Hezbollah, gli Houthis e in parte anche Hamas, anche se Hamas è sunnita e il resto del campo è sciita. Il secondo è quello a guida turco-qatariota, ovvero la coalizione politico-religiosa sunnita. Il terzo è quello saudita-americano, che è quello più moderato e orientato verso un certo grado di modernizzazione e apertura delle società della regione.

Dove Israele vuole collocarsi in questa competizione sarà cruciale per il successo di un progetto o di un altro. Sembra che Egitto, Giordania e una parte della società palestinese si stiano orientando verso il progetto saudita-americano. Se Israele si unisce a questo progetto – ovviamente in cambio della fine della nostra oppressione sui Palestinesi – gli farebbe fare un salto di qualità ad un livello più alto. Se Israele non si unisce, la regione andrà avanti e Israele rimarrà tagliato fuori dalla ricomposizione regionale.

Dove Israele andrà nel prossimo futuro dipende anche da una Casa Bianca molto molto instabile. Quello che il 7 ottobre ha dimostrato è che il paradigma di sicurezza israeliano, ovvero Israele da solo e per se stesso, non funziona più. Non siamo più in grado di difenderci da soli: non abbiamo abbastanza difese aeree, non abbiamo abbastanza rifornimenti, non abbiamo abbastanza equipaggiamento. Se la mentalità del ghetto, che è molto forte in una parte del governo dovesse avere la meglio, Israele rimarrà nel suo ghetto e sarà

dimenticato dalla storia regionale. Se invece Israele dovesse unirsi a questo progetto, il potenziale è smisurato, compreso il potenziale per l'indipendenza palestinese.

In uno di questi scenari, la famosa formula dei due popoli due Stati è ancora valida per pensare al futuro dei Territori Palestinesi?

La formula “due popoli, due Stati” è stata concepita nel 1947, alla metà del secolo scorso, sulla base di idee vecchie di 150 anni. Le cose sono cambiate molto dalla metà del XX secolo al primo quarto del XXI e non credo che quelle idee siano ancora applicabili. Direi quindi, personalmente e ideologicamente, che ho smesso di contare gli Stati. Per me conta solo una cosa: ogni parte di territorio che in qualche modo è sotto sovranità o controllo israeliano, cioè tutto lo spazio tra il Giordano e il Mediterraneo. In questo spazio, ogni individuo e dunque ogni corpo collettivo, ha diritto agli stessi diritti. Se queste fossero le fondamenta, ogni struttura che si dovesse costruire sopra sarebbe radicalmente diversa dal dire ‘basta, separazione, due Stati, fine della storia, ognuno per sé’. E poi se l'altro Stato è una dittatura o una teocrazia, beh, non ci interessa. Ovviamente non sta a me o a noi dire ai Palestinesi come gestire le proprie cose, non sono certo un colonialista. Dico solo che fintanto che Israele resta così dominante tra il Giordano e il mare, dovrebbe esserci un principio prima di tutto: stessi diritti per ciascuno. Da qui in poi, costruite pure qualsiasi soluzione politica vogliate.

Come potrebbe cambiare la percezione e l'autopercezione degli ebrei israeliani nel caso della costruzione di uno Stato democratico come quello che Lei immagina?

Non è una soluzione di per sé. L'Europa, come anche Lei ha notato, è molto secolare eppure attraversata da tendenze autoritarie. Essere secolari non vuol dire automaticamente essere anche democratici e liberali. Non si tratta solo di separare Stato e Chiesa, ma anche democrazia e nazionalismo. È una operazione di doppio sradicamento che dobbiamo affrontare, uno solo non basta.

L'esperienza delle comunità ebraiche della Diaspora, anche con il loro portato storico, può essere d'aiuto in questa operazione di doppio sradicamento?

Sì e no. No, perché Israele non è lo Stato degli ebrei. Israele è lo Stato degli israeliani. Non credo che

alcuno Stato debba o possa appartenere a persone che non pagano le tasse per quel Paese e che non pagano le conseguenze delle azioni e dell'ideologia che quel Paese o quel governo incarnano. Quindi, se vivi a San Francisco, sarai una persona meravigliosa, il mio migliore amico è un ebreo devoto, ma non sei israeliano; se vivi a Sakhnin e l'arabo è la tua prima lingua e sei palestinese ma sei un cittadino israeliano, sei uguale a me. Quindi, Israele non è lo Stato degli ebrei, ma è, o anzi dovrebbe essere, lo Stato di ogni israeliano.

Sì, perché dal momento che Israele ha un impatto sulla vita di così tanti ebrei nel mondo e oggi come oggi mette in pericolo la vita di così tanti ebrei nel mondo, allora forse le voci di questi ebrei andrebbero ascoltate per domare le tendenze ultranazionaliste che al momento controllano il Paese.